



LL. II. 1.



LE PASTORELLE D' ARCADIA
FESTA CAMPESTRE
NELLE AUGUSTISSIME NOZZE
DELLE ALTEZZE REALI
DEL
REALE INFANTE DI SPAGNA
DON FERDINANDO
DI BORBONE
DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ec. ec. ec.
E DELLA
REALE ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA
MARIA AMALIA.



IN PARMA . MDCCLXIX.

NELLA STAMPERIA REALE.

ALLE ALTEZZE REALI
DELL' INFANTE DI SPAGNA
D. FERDINANDO DI BORBONE
DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ec. ec. ec.
E
DELL' ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA
MARIA AMALIA
SUA AUGUSTISSIMA SPOSA.

LE PASTORELLE D' ARCADIA.

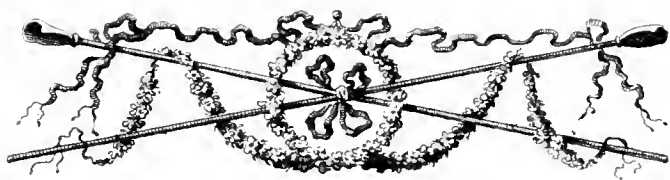
MENTRE, come a Peleo Sciro, e Larissa
E Tempe, e tutta Grecia, allor, che Teti
I mortali Imenei non ebbe a sdegno,
A Te, Regal FERNANDO, a Te, che averti
Genero ambì l' Invitta Austriaca DIVA,
L' Insubria, il Lazio, Etruria, Umbria, e Piceno,
E tutta accorre Ausonia, e le natie
Case abbandona, e ne' ridenti volii
Pinta del cor la gioja manifesta;
Noi Pastorelle umili, a' paschi tolte;
E alle selve di Menalo, e Liceo
Come rispinger potrem noi l' ondosa
Piena, che sbocca dalle porte eburne?
Come col piede penetrar là, dove

*Nel bel Talamo accoglieti l' Augusta
 Del SUCCESSOR di Cesare Germana,
 Se Amor geloso sta sull' aurea soglia
 Con l' arco teso, e i giovin petti altero
 Minaccia d' insanabile ferita?*

*Ma il suon de' carmi per le vie dell' aure
 Scorre, e vola all' orecchie degli Dei.
 Quì dunque, ove a diporto fra gli ombrosi
 Tigli vieni sovente, e i tuoi begli ozi
 A noi dividi, tenderem da lunge
 Sull' ineguali avene agresti canti.
 Quì all' Attico Garzon, che a Te sì degna
 SPOSA recò dall' Istro, ivi tra' l' suono
 Dell' armi, all' ombra de' Materni Allori,
 Dalle Grazie educata, e da Minerva,
 L' amaraco odoroso, e la verbena
 Corremo, e un' ara gli ergerem di fronde.
 Cinto di rose il crin, stillante nardo,
 Fia, che a' novelli onori il giovin Nume
 Propizio arrida, e dell' Aonia rupe
 Gli antri obliando, sovra cui serpeggia
 Con gelide acque, e mormora Aganippe,
 Quì lento ascolti i nostri carmi, e i voti.
 Forse avverrà, che mentre alle verdi ombre
 Teco de' be' viali il passo volge*

*L' Augusta AMALIA ; e del cadente Sole
 Più non temendo i rai , l' aura notturna
 Sorge , e sull' erbe inaridite ammorza
 Con l' ali rugiadosè il foco estivo ,
 Lieve d' ambi agli orecchi i nomi porti
 Di DAFNI , e FILLE : che a ridirgli spesso
 Quà l' aure , e l' onde impareran da noi .
 Di DAFNI , e FILLE a Voi quà l' aure , e l' onde ,
 Tacendo , Augusti SPOSI , i Nomi Vostri ,
 Le lodi canteran : diran , che DAFNI
 Sul margin crebbe del paterno fiume ,
 Come cedro Adoneo negli orti Esperj :
 Che novo Lino a lui , Chiron novello
 Fur d' ogni senno , e bella arte maestri :
 Che del Cielo le vie , degli Astri il corso
 Gli mostraro le Muse , e chi la chioma
 Alle comete accenda , e chi l' estingua :
 Qual man la terra scuota ; e perchè tenti
 Nettuno altri confini , e poi s' arretri ,
 E nell' antico letto a giacer torni .
 Ond' è , che il freddo verno i lunghi Soli ,
 Le notti invidia a noi l' arida estate .
 Castore a DAFNI in man pose la spada ,
 E la briglia di Cillaro spumosa .
 Ei gl' insegnò spiegar le schiere in campo ,*

Mutar le fronti , e meditar gli affalti .
 Qual la Sicula arena il giovinetto
 Ascanio in sella al bel corsier di Tiro ,
 Noi quì 'l vedemmo folgorante d' armi
 Tra le file aggirarsi , e finger tutti
 I rischi , e i casi dell' incerto Marte .
 Quì l' aure , e l' onde vi diran , che *FILLE*
 Di *DAFNI* è la delizia , e l' onor primo
 Di queste selve : che men dolce sona
 D' Ida ne' taciti antri , e di Citera
 Di Venere la voce ; e che men bella ,
 Quando grave sorride , è Giuno in Cielo .
 Tale fra mille Oreadi seguaci
 Sul margin dell' Eurota , o per gli erbosi
 Gioghi di Cinto , grandeggiando move
 Diana , allor che danza , e all' omer bianco
 Appese l' arco : tal le fete , e l' oro
 Forse guidar solea sul Punic' ostro
 Col Frigio ago l' Iliaca Donzella .
 Voi dell' onde , e dell' aure al dolce canto
 Porgete orecchio : e dove il suon l' invita ,
 Volger il passo non v' increzca ; e al sacro
 Idalio mirto , onde v' infiora Imene ,
 Queste nostre intrecciate edere agresti .



RELAZIONE
DELLA FESTA CAMPESTRE
INTITOLATA
LE PASTORELLE D'ARCADIA.

NELLA premura, che alcuni Ordini dello Stato, o numerose Società private, si diedero di festeggiare quel fortunato momento, il quale rendutosi l'aspettazione del Pubblico, va a divenirne la felicità: le Dame si proposero una Festa Campestre, che intitolarono LE PASTORELLE D'ARCADIA: e così la disposero, che non pure gradevole riuscisse, e interessante; ma il foco del genio pingendo, e le grazie del sentimento, esprimeffe del pari il pubblico amore verso de' PRINCIPI AUGUSTI, cui meditavano di offerire il bell'omaggio.

Sapevano , che le Pastorali Adunanze per diritto appartengono a quelle ingegnose Colonie , che formano l' Arcadia: ma insieme avvertirono, che la varia moltitudine de' membri , che le compongono , dar non potea quel concerto , nè quell' unione , che ad una tal Festa desideravasi. Imperciocchè molti degli Arcadi , secondo il genere di vita , che hanno abbracciata , legati a certa severità di leggi, non possono concorrere a tali unioni. Oltrechè le loro Adunanze sembrano divenute oggidì Accademie di Letterati piuttosto , che Adunanze di Pastori: e l'uniformità delle loro esercitazioni , quando sono ragunati , bene spesso allontanasi dall' imagine della Pastorale Libertà , e dal ritratto ridente , e grazioso di quelle Persone , che vogliono rappresentare : tanto lo spirito è sottomesso insensibilmente alla natura . Quindi pensarono , che alle Pastorelle della Colonia , onde sono popolate le nostre campagne , niuna legge vietava di convocare a loro grado un' Adunanza in occasione sì avventurosa ; e

che loro tornava bene di vendicarsi de' rigidi Custodi, i quali non chiamano mai nelle loro Adunanze le Pastorelle, che l'anima ne farebbero, e la delizia. In fatti chi meglio potrebbe ricopiare i lineamenti di quelle grazie, di quella naturale semplicità, e di quella innocente malizia eziandio così al vivo dipinteci da Teocrito, e da Virgilio?

Fu scelto pertanto, e preparato nel R. Giardino un boschetto, il più acconcio a disporsi in guisa, che più che dell'arte, opera sembrasse della natura. Vi si collocarono alquante statue, e vasi di marmo, e un gruppo elegantissimo rappresentante Sileno, quando Cromi, e Mnasilò tentano di legarlo, ed Egle sopraggiunta gli tinge il viso colle more spremute. Alcuni agresti altari, le reliquie d'un Tempio, qualche piccola eminenza, varj ameni boschetti, e la veduta, e 'l mormorio d'un'acqua corrente, davano al luogo tutta l'aria campestre, la più graziosa, d'uno de' sacri antichi boschi di Menalo, o di Liceo.

Quivi, all'aprire della Festa, le nobili Pastorelle, quali unite, quali disgiunte, tutte in varj gruppi distribuite, un'Adunanza formarono nè troppo concertata, nè troppo uniforme. Altre ragionavano insieme, altre stavano intente ad alcuni Pecorai, che fonavano la Piva, ed altrettali istrumenti da fiato; mentre alcune Fanciulle dello stesso carattere cantavano delle ariette campestri.

Raccoltesi insieme, e sedute, convennero d'istituire un canto indipendente dalle solite leggi d'Arcadia; al quale però vennero ammessi alcuni Pastori sotto la direzione d'uno de' più accreditati della Colonia. Questi proposero all'Adunanza di celebrare gli AUGUSTI SPOSI, i quali si erano degnati di prendere i nomi di DAFNI, e di FILLIDE. Egli incominciò: gli altri Pastori, e le Pastorelle a vicenda lo seguirono. Quando, udita di lontano una sinfonia, e scorto sopra d'un'eminenza in un canto del bosco un numeroso drappello di Giovani, e di Donzelle, che ogni genere fonavano di pastorali istrumenti, sospe-

fero i versi , e tutta affrettossi d' accorrervi la Colonia. Que' Giovani , e quelle Donzelle faceano corona a Pane , e ad Eco. Amendue cantarono graziosamente accompagnati da' pastorali istrumenti , e da' Cori. Intanto sopraggiunse d' altra parte del bosco una brigata di Pecorai colle Pive , e di Giovanotte , che insieme intrecciarono de' balli rusticani. Nè sì tosto cessarono i balli , che i Pastori , e le Pastorelle ripigliarono i versi . Poichè furono terminati , escirono dal fondo del bosco ventiquattro tra Giovani , e Donzelle , tutti ad imitazione degli antichi Pastori leggiadramente vestiti , i quali cantando , e danzando , rappresentarono la favola di Sileno , egregiamente sculta nel gruppo vicino . Sileno colto , mentre dormiva nella sua grotta , prefagì ad Egle , ed a Cromi , e Mnasilo , che l' avevano legato , la futura felicità d' Arcadia . Terminata la musica , ed il ballo , una delle nobili Pastorelle ringraziò gli **AUGUSTI PRINCIPI** , che la Festa onorarono della loro presenza , e licenziò l' Adunanza .

I PRINCIPI REALI sedevano sotto un padiglione campestre vagamente ornato , e disposto : la Corte , e la Nobiltà sopra alcuni seggi erbosi , a maniera di gradini , all' intorno del bosco , ed a fianco del padiglione distribuiti .

I Cantori , e li Danzanti erano giovani Professori chiamati dalla Colonia per ornamento , e allegria della Festa . Le loro vesti rispondevano al loro carattere . I Pastori all' incontro , e le Pastorelle erano giovani Dame , e Cavalieri vestiti in dominò , raccomandato graziosamente al fianco ; se non che l' aggiunta di qualche pastorale insegna , ed ornamento acquistava al dominò stesso il carattere d' un abito pastorale più nobile , e più distinto .

FRA LE NOBILI PASTORELLE

RECITARONO

La Signora Marchesa CORNELIA LAMPUGNANI ,
col nome di Doride .

La Signora Marchesa ADELAIDE MALASPINA della Bastia , col nome di Amarillide .

La Signora Marchesa TERESA MALASPINA di Liciana , col nome di Aglauro .

La Signora Marchesa ENRICHETTA MELI LUPI di Soragna , col nome di Eurilla .

La Signora Contessa CAMILLA MONTANARI , col nome di Egeria .

La Signora Contessa MARIANNA MONTANARI , col nome di Nisa .

La Signora Contessa LUIGIA SANVITALI , col nome di Nigella .

La Signora Contessa LAURA TARASCONI , col nome di Tirrena .

FRA' NOBILI PASTORI .

Il Signor Conte AURELIO BERNIERI , fra gli A. Iperide Foceo .

Il Signor Marchese ANDREA GUALENCO , col nome di Uranio .

Il Signor Marchese OTTAVIO LALATTA , col nome di Ergasto .

Il Signor Marchese LUIGI LIBERATI , fra gli A. Altino Leucadico .

Il Signor Marchese PROSPERO MANARA , fra gli A. Tamarisco Alagonio .

Il Signor Conte CASTONE DELLA TORRE di Rezzonico , fra gli A. Dorillo Dafnejo .

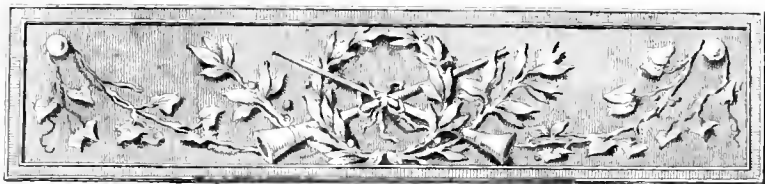
Il Signor Conte GIACOPO ANTONIO SANVITALI , fra gli A. Eaco Panellenio .

Il Signor Conte GUIDO ASCANIO SCUTELLARI AJANI, fra gli A. Aristofonte Enonio .

Licenziata l' Adunanza , continuarono le pastorali sinfonie , intanto che si portavano copiosi rinfreschi a' Circostanti . Tutte le accennate incidenze, e la novità della disposizione posero sotto gli occhi degli Spettatori una Festa , i cui vezzi non possono avere, nè il foco, le solite Adunanze d' Arcadia .

Nella disposizione si è tenuto l' ordine alfabetico de' Cognomi .





LE
PASTORELLE D'ARCADIA
FESTA CAMPESTRE.

P A R T E P R I M A .

IDILLIO.

AGLAURO , NISA , EGERIA , DORIDE , TIRRENA ,
EURILLA , AMARILLI , NIGELLA .

AGLAURO.

NO non è già delle fue grazie avaro
Il Ciel con noi. Leggiadre note ordire
Noi ben sappiam d' ogni Pastore al paro.
Che foglia il nostro canto a se rapire
Ebbri di gioja i Satirelli , e Pane,
Non di pensarlo , e men di dirlo ho ardire.
Mopso , ed Alcon d' immagini sì vane
Pascan le loro ambiziose menti ,
E altrui vendano ancor tai fole infane.

Pur noi vedemmo, al suon de' nostri accenti,
 Talor fermarsi augei, sparir tempeste,
 E alitar lievi infra le foglie i venti.
 E ascosi tra que' rami un dì vedeste
 Ila, e Damon non senza invidia, e sdegno
 Guatarsi fiso in volto, e voi rideste.
 Ma chiuso dovrà sempre il nostro ingegno
 In questa rimaner solinga chiostra,
 Nè aperto a lui farà più vasto regno?
 Perchè non anzi il varco s' apre, e mostra
 Allo stuol de' Pastor, quant' alto scioglia
 A vera gloria il vol la virtù nostra?

NISA.

Chi fia tra noi, che accoglia - il serpe in seno,
 E non paventi il gelido veneno?
 Guardine il Ciel, che l'uom mai ponga il piede
 In questa, ove regniam, felice sede.
 Perchè di noi più forte i Numi il fero,
 Su noi vuol sempre esercitar l'impero.
 Perciò il lupo le agnelle infesta ognora,
 Lo sparvier le colombe si divora.

EGERIA.

Quì dove ingegno , e non valor di mano
 La palma ambisce , un tal sospetto è vano .
 Vengano quanti per sapere egregio
 Vati famosi Arcadia tutta ha in pregio ;
 Vengano pure (ognun di lor conosco ,
 So quanto vaglia) a gareggiar quì nosco .
 A prova s' avvedran que' Cigni arguti ,
 Che noi non siamo augei palustri , e muti .
 Al suon d' avene io cedo a Tirsi il vanto ;
 Ma nessun temo al paragon del canto .

DORIDE.

Queste ridenti piagge in guardia sono
 All' aurea Pace , che d' un Nume è dono .
 Lungi le gare . E chi porìa le accese
 Fra noi comporre , e fra i Pastor contese ?
 Più , che usignuol , la rondine loquace
 Alla rondine , il gufo al gufo piace .
 A noi fia ben più gloria , e più diletto ,
 Se un saggio di Pastor drappello eletto ,
 Amico d' onestà , schivo di liti
 Bei metri a modular con noi s' inviti .

TIRRENA.

Sì certo; ma chi v' ha, che scoprir pensi
 De' Pastorelli scaltri i cupi sensi?
 L' aspetto inganna. Sotto un bel colore
 Quanti celano frutti agro sapore!
 Ah! se il divin Comante ancor tra noi
 Guidasse i suoi bei dì, Comante, a cui
 Febo in seno versò tutti i tesori,
 Nostro amico non men, che de' pastori;
 All' uopo nostro ei ben farà, col destro
 Ingegno configlier, duce, e maestro.
 Ma di Comante in questo bosco, ah! solo
 L' Immagin resta, il desiderio, e 'l duolo.
 Or nell' Eliso con l' agreste Musa
 I Pastor bea di Manto, e d' Aretusa.

EURILLA.

Provvido il Ciel per noi si volge; e oh quale
 Soccorso n' offre a' desir nostri uguale!
 Quì presso alberga, dell' Aonio coro,
 E di quest' almo Suol luce, e decoro,
 Eaco. Ov' abbia, o possa aver non veggio
 Senno, fede, onestà più fermo seggio.

Egli col vivo penetrante lume

Ogn' indole discerne , ogni costume .

Terrà , son certa , il suo fedel consiglio

Da noi lontano ogni d' error periglio .

AMARILLI.

Qual fra i virgulti il pin con l' ardue cime ,

Tal Eaco s' erge infra i Pastor sublime .

Sia questi il nostro Apollo , il nostro Giove :

Miglior consiglio in van si cerca altrove .

TIRRENA.

Ligio fia sempre al suo giudizio il mio .

DORIDE.

Al Pastor faggio anch' io m' arrendo .

NISA , ed EGERIA.

Anch' io.

NIGELLA.

Oggi Arcadia farà (voce secreta

Mi parla) oltr' ufo avventurosa , e lieta .

AGLAURO.

Non sì soave il suono è d' un ruscello ,

Che tiene accordo al fibilar del vento

Tra le foglie d' un platano novello ,

Com' è de' fenfi vostri a me il contento .

Volgiam, Compagne, al boschereccio albergo

Del Pastor venerando il piè non lento .

Questo bel dì con bianca pietra io vergo .

O Custode severo,
 Che Vate esperto sei,
 D' Arcadia condottiero
 Mostrati; a' prieghi miei
 Risponda il cor sincero,
 Cortese esser tu dei.
 Proponi alto argomento
 D' universal contento .

Il fan le mie Compagne,
 Propor degni argomenti
 Non è già pascere l' agne,
 O pascere gli armenti.
 Talun la fera piagne,
 Ch' ebbe i labbri ridenti
 Sull' ore mattutine,
 Che non prevede il fine .

Vendetta generose

Non vogliam porre in opra .

Nostra lite compose

Il Ciel : dunque t'adopra ;

Nostr' alme disiose

Appaga : oblio poi copra

I passati rancori

Fra le Ninfe , e i Pastori .

EACO.

Qual nome uscire ascolto ,

Amabil ritrosetta ,

Su i rosei labbri accolto ?

Mi piace , mi diletta

Lieta vedervi in volto ,

Nè tal mercede aspetta

Il fervido desir ,

Il pronto mio servire .

Me fuor della capanna ,

Me tratto al bosco avete ,

Me cui l'età condanna

L' ore a passar quiete

Là , dove meno inganna
 Il piacer delle liete
 Cose , alla fresca etate
 Convenienti , e grate .
 Poichè a voi così piace ,
 Facio al bosco ritorno .
 Se il mio veder fallace
 Non è , questi egli è un giorno ,
 Che con più ardente face
 Risplende a noi d' intorno :
 Sento , che gaudio spira
 L' aer , che lieto gira .
 Pastorelle vezzose ,
 Che di Parma sul fiume
 Sotto mia guardia pose
 Il buon Parrasio Nume ,
 Gir sì adorne , e gioiose
 Non è vostro costume ;
 Nè le ineguali , e care
 Canne di nastri ornare .
 Forse fu queste sponde
 Il montivago Dio

A' bei voti risponde ;
 Che il vostro core, e il mio
 Offriro, e a noi feconde
 Sull' ali del desio
 Volge le agili piante
 Di far noi paghi amante ?

No, le virtù di Pane
 Tal forza in se non hanno
 Per isvelar le arcane
 Cose, che in Ciel si fanno ;
 Sono virtùdi umane
 Quelle, che in Pan si stanno.
 Nume tutto celeste
 Or la mia mente investe.

Questa mente immortal, che Urania accendere
 Suol di sua luce, o saggia Aglauro amabile,
 E noti a me suol gli alti arcani rendere,
 Già in me spira divin estro ammirabile,
 Già la forza celeste in me discendere
 Sento con chiaro, altero lume, e stabile:
 Silenzio dunque d' ogni intorno impongasì ;
 Avido ognuno ad ascoltar dispongasì.

Prima , che i mietitor le biade ammassino ,
 Stretti faran con laccio indissolubile ,
 Per cui non mai fia , che i bei nodi passino
 Per tutto il tempo dell' età volubile ,
 Due Cuori Augusti , e l' alto pino , e il frassino
 Per entro il sen delle squarciate nubile
 La folgore udiran securi stridere ;
 Che Amor volle i Gran Nomi in essi incidere .

L' Aquile invitte , che sull' Istro annidano
 Distaccano dal nido un' aurea Figlia ,
 Onde poi sempre le Reali ridano
 Sponde di Parma , ov' ella si consiglia
 L' ali fermar , che quì a posar la guidano ;
 Che con l' adunco artiglio ivi si appiglia ,
 Ove Urania , ed Amore a noi la spinsero ,
 E di gigli corona al capo avvinsero .

Questo Nodo immortal , che in Cielo ordirono ,
 In DAFNIDE , Real Sangue Borbonico ,
 E nell' Augusta FILLE , ognor nudrirono :
 Sciogliete pure il dolce canto armonico ,
 Che i Numi tutti i voti nostri udirono ;

Nè il mio parlar è già linguaggio erronico ;
 Perchè Urania dal ciel prefaga mirami ;
 E i certi eventi ella sul labbro spirami .

Oh come mai gli augurj miei si avverano !
 Ch' effer vani gli Dei mai non permisero .
 Che più veder mai gli occhi vostri sperano ?
 Mirate quei , che mai non si divisero
 Uniti fin d' allor , che ancor non erano
 Fatte le cose , che poi fuori misero
 Del nulla i gran decreti impenetrabili
 Con armoniche leggi invariabili .

Mirate quì nel bosco i rai diffondersi
 Di quella luce , che al di fuor tramandano
 I Reali Sembianti : ah ! che confondersi
 Al bel fulgor , che que' Sembianti mandano ,
 Teme l' occhio , che cerca di nascondersi .
 Ma i Numi a voi con essi ora comandano
 L' alto splendor de' loro sguardi cogliere ,
 E su la canna umile il canto sciogliere .

Perchè la voce ancora

Non ho io destra al canto ?

Il buon desio mi accora ,
 Perch' ei non giunge a tanto
 Di far , che torni l' ora ,
 In cui con qualche vanto
 Cantai forte , e robusto
 Il nato AMINTA Augusto .
 O quell' ora , in cui piacque
 Di far Parma beata
 Al Cielo , e si compiacque
 Dar Prole desiata ,
 Quando DAFNIDE nacque ,
 Che in quella gran giornata
 Fe' paghi i casti amori
 De' Regj Genitori .
 Allora il gran Natale
 Io pur con voi cantai ;
 E il bel Nodo immortale
 Già visto in Ciel svelai ;
 Or più a cantar non vale
 La voce rauca affai ;
 Or l' estro m' abbandona ;
 Che il tempo non perdona .

Pastori , e Pastorelle,
Voi tessete inni eterni;
Voi l' auree traccie , e belle
De i decreti superni
Alzate sulle stelle ;
E come Dio governi
Del Mondo le vicende ,
Che a suo piacer distende.



IDILLIO.

TIRRENA, IPERIDE.

TIRRENA.

SORGI , Iperide , che fai ?
Vedi il Sol , che il fiammeggiante
Carro volge al mar d' Atlante :
E cantato ancor non hai ?
Tutte suonano Imeneo
Le spelonche più segrete ;
Imeneo , Imeneo ripete
L' onda placida d' Alfeo .
Pronte uscir , nè uscìro in vano ,
Meditando canzonette ,
Varie Ninfe con le sette
Disuguali canne in mano .
Ho de' carmi , che desio
Di cantare teco a prova :

Agli alterni canti giova
Pan , d' Arcadia agreste Dio .

IPERIDE.

Alternar dunque tue rime
Meco vuoi , bella Tirrena ?
Sol da lunge io vidi appena
Del Parnasso l' ardue cime .
Non son io che vil Pastore ;
Disuguale a te mi vedo .
Pastorella mia , ti cedo
Del cantar il primo onore .
Ben io so l' alma tenzone
Di Menalca , e di Dameta ;
L' uno , e l' altro egual Poeta
Al parer di Palemone :
Ma so ancor , che in altro canto
Coridon superò Tirsi ,
E che questi udì poi dirsi :
Cedi omai , non puoi cotanto .
Tu l' onor non fai dividere
Con chi venga a tuo paraggio :

Del tuo volto un solo raggio
 La gran lite può decidere .
 Io non son fu un' erta alpestra
 Un robusto aereo pino ;
 Nata in limpido matrino
 Sei tu forse umil ginefra ?
 Da te belle lodi avrà
 La Real FILLIDE amabile :
 Un Pastore al canto inabile
 Dee tacer tanta Beltà .
 L' alma ferie degli Eroi ,
 Che vedremo uscir de Lei ,
 Celebrar sola tu dei ,
 Eternar sola tu puoi .

TIRRENA.

Infra gli Arcadi Cantori
 Mi si dice , che il mio nome
 Pur s' annoveri ; ma come
 Creder posso a voi Pastori ?
 Non ti voglio , no confondere ,
 Nè poter cotanto parmi :

Dolce Iperide, a' miei carmi
Sol ti piaccia di rispondere .

L' argomento il chiede , e vuole .
Qual sublime aureo soggetto
D' un gentile canto eletto
Regj SPOSI , e Regia PROLE .

Venni jer dalla Cittade ,
Dov' oltr' ufo vidi in volto
Pien di gioja un Popol folto
Ondeggiar per l' ampie strade .

Io credeva in copia il latte
(Vana speme !) allor di vendere ,
Nè dovermi al tetto rendere
Con le mani d' oro intatte .

Corre ognun là , dove forgere
Torreggiando al ciel si vede
Mole immensa, e in cerchio fede
Ad ognun comoda porgere .

Un drappello di ben cento
Giovanetti in vaga mostra

Su l' arcion combatte , e giostra ,
I cimier scotendo al vento .

Vidi in altra ombrosa parte
D' alte piante un luogo adorno ;
Là Cinesi merci intorno .
Appendeva il genio , e l' arte .

Quivi accorre il Giapponese ,
E col Tartaro guerriero
Quei , che impavido nocchiero
Lasciò il Batavo paese .

Di solenni allegre feste
Le Città , le Ville eccheggiano .
Ma che udir le tue non deggiano
Colte avene le foreste ?

Se a cantar noi tenui ingegni
Sol de' boschi Arcadia ascolta ,
Sieno i boschi questa volta
Di Reali orecchie degni .

Puro amore il canto adegui
All' industrie mio pensiero ;

Qual nel cuor mi suona intero ,
L' incomincio , e tu mi segui.

Vedi , che fa ritorno
A noi dal Ciel l' ultima età Cumea ,
Ritorna in DAFNI Apollo , in FILLI Astrea .

IPERIDE.

Già comincia con loro
A popolar la terra di repente ,
La ferrea dileguando , un' aurea Gente .

TIRRENA.

La vita ebbero in dono
Da' Numi , e a nuovi Numi vedrem noi
Misti nascer da Lor pur nuovi Eroi .

IPERIDE.

Produrrà lieto allora
Da se il terreno , dal cultor non domo ,
Il molle acanto con l' Affiro amomo .

TIRRENA .

Non temeran gli armenti
I fier leon , nè sparfe pe' dirupi
Le pecorelle gli ululanti lupi .

IPERIDE .

Senza cura del gregge
Udire allor potrai dal faggio Olinto
Da quanti Mar questo Emispero è cinto .

TIRRENA.

Potrò cercarlo tutto
 Dal Douro all' Indo, e dall' argenti arene
 All' adusta dal Sol chiara Cirene .

IPERIDE.

Potrai segnarne i nomi ,
 Le zone , i climi con l' acuta freccia
 D' un' immortale allor su la corteccia .

TIRRENA.

Vedrò l' invitta Senna ,
 Che da noi per tant' Alpe si divide ,
 E a' nostri, che ancor son suoi, Gigli arride .

IPERIDE.

Vedrai l' ondofo Beti ,
 Che i recati tesori largo diffonde
 Su queste a lui sì care amene sponde .

TIRRENA.

Vedrò il Danubio immenso
 Sotto il possente d' Austria alto Domino
 Portar l' onde superbe al Ponto Eussino .

IPERIDE.

Ecco su lui tessuto
 Ben più d' un Nodo avventuroso, e lieto,
 Onde gioisce il Pò, l' Arno, il Sebeto .

TIRRENA.

A noi quest' ozi un Dio
Farà: sempre per lui gli erranti agnelli
Il dorso copriran di folti velli.

IPERIDE.

Per lui di spiche il campo ,
Rispondendo al desio , fia che biondeggi ,
E l' affidata all' olmo uva rosseggi.

TIRRENA.

A lui , che tutti sempre
Terrem qual Dio , si sveni la più cara
Figlia del pingue gregge a piè d' un' ara.

IPERIDE.

Il tuo canto è un' aura dolce ,
Che aggirandosi d' intorno
All' abete , al faggio , all' orno
Tutto il bosco avviva , e molce .

La tenzon decido io stesso :
Tropo arride il Dio di Cinto
A' tuoi carmi : già son vinto
Da te , o bella ; e il canto io cesso .



EGLOGA.

EURILLA , ERGASTO , TAMARISCO.



EURILLA.

CHI fia , che al suon d'avena or canti meco ?
Tace l' arguto pin , se tace il vento ;
E non chiamata non risponde l' Eco .

ERGASTO.

Pronto son io , se il vuoi : che cento , e cento
Canzonette so dir , quando la sera
Richiamo di lontan lo sparso armento .

EURILLA.

Dove le avene hai tu giunte con cera ?
Non perdesti l' altrier , cantando in villa ,
Un capro ? e 'l vincitor Cromi non era ?

ERGASTO.

Che vuo' tu darmi , se ti canto , Eurilla ,
Canzon sì bella , che lo stesso Cromi
Ebbe a scoppiar d' invidia allor , che udilla ?

Basta la lode a' carmi . All' orto i pomi ,
L' uve al colle son premio , al prato i fiori ,
Le biade a' campi dall' aratro domi .

E se pur vuoi , che un premio i carmi onori ,
Una fampogna , Ergasto , in dono avrai ,
Che di Cromi ben vale i capri , e i tori .

Dopo Titiro al labbro io l' appressai :
E tale armoniosa aura ne uscìo ,
Che lui credean risorto i pecorai .

L' Augusto DAFNI allor propizio Dio
Mostrossi alla mia greggia; e a vil non ebbe,
Benchè alle felve usato , il canto mio .

Nè in mezzo a' versi miei legger gl' increbbe
Il Nome suo , che in mille piante impressi ,
E con le piante vegetando crebbe .

Or dove un' Ara a Lui nel bosco eressi ,
Un' altra n' ergerò : Grazie ad Imene ,
DUE NUMI a Tamarisco ha il Ciel concessi .

Ma voi cantate . Ergasto abbia le avene
 Del Mantovano Titiro ; altri doni
 Imeneo per Eurilla in ferbo tiene .

ERGASTO.

Deh , se 'l tuo crin di mirto Amor coroni ,
 Tu prima , Eurilla , i versi miei tu senti .
 Di' poi , che Cromi canti , e di' , che suoni .

Là , dove a noi vicin d' ombre ridenti ,
 E di falci l' Eridano verdeggia ,
 Ite , caprette mie , dietro agli armenti ,
 Piccola greggia .

Che tristo spaffo , pender da un dirupo ,
 Sbrucando nudi sterpi , e non ber forso !
 Come poss' io , se fuori sbuca il lupo ,
 Darvi foccorso ?

Già innanzi ogni Pastor di gir s' affretta ;
 Deserti i paschi restano , e le Ville .
 Ite : dono dell' Istro or or s' aspetta
 L' Augusta FILLE .

Breve , o capre , è il cammino . Indarno il cielo
 S' oscura , e nemi aduna d' ogn' intorno .
 Non io , se asciutto non vi resti un pelo ,
 Addietro toruo .

Pioggia , e grandine pur fra tuoni , e lampi
 Versi mugghiando il cielo : al ciel perdono ,
 Se veggo FILLE , e voi , mie capre , e i campi
 Io L' offro in dono .

EURILLA.

S' allegra il ciel , l' Augusta FILLE appare :
 Dell' Istro la Bell' Iride si mostra .
 FILLE col guardo il ciel serena , e 'l mare ,
 E l' aria innostra .
 Non vider mai , cred' io , Nereo , nè Teti
 Più lieta prora , nè più ricca d' oro .
 Certo Minerva preparò gli abeti
 Al bel lavoro .

Che leggiadro Fanciul cinto di rose
 Siede al governo della prora aurata !
 Io giurerei , ch' è Amore , e che depose
 La benda usata .

Ma , se Amore tu sei , che il corso reggi ;
A che lento sul fiume indugi ancora ?
Quando mutossi Amor ? Forse Amor leggi
Soffre , o dimora ?
Se indugi soffre Amor , perchè l' altrieri
Il Mincio involò DAFNI a' nostri lidi ?
Ch' io credea quì vederlò , e de' corsieri
L' orme sol vidi .

TAMARISCO.

Di', se 'l rimembri, delle Ninfe il canto,
Quando accorte, che DAFNI era lontano,
Gelose in cor volgean la bella Manto.
E 'l Talamo dispor temendo vano,
Nè le faci accendean, nè ordiano i balli;
E 'l nardo, e i fiori lor cadean di mano.

EURILLA.

DAFNI, ove sei? Che per gli eterei calli
Te già non trasse Urania, qual solea.
Quì polverosi gli ottici cristalli
Giaccion, nè sdegno prendene la Dea.
Te forse, come in Misia Ila crinito,
Han del Mincio le Najadi rapito?

ERGASTO.

Lasciate, che un bel canto anch'io vi dica,
 (Nè già fia indegno degli orecchi vostri)
 Qual nel tronco il segnai d'un' elce antica.
 Doman dell' oriente i rosei chioftri

Non t' affrettar d' aprire, almo Pastore.
 Che DAFNI nell' usate armi si mostri,
 Speri domane invan: le prese Amore.
 Amor cavalca il corridor veloce;
 Di Marte il passo Amor studia, e la voce.

EURILLA.

Deh, Tamarisco, non dirai pur una
 Di tante rime?

TAMARISCO.

Qual dirò?

EURILLA.

Di' quelle,
 Che jer cantavi al raggio della Luna.

TAMARISCO.

Più fresche di fresch' ellera, e più belle
 Voi fiete, agresti Dee; quelle, che i monti
 Corrono armate d' arco Tirio, e quelle,
 Ch' amano i boschi gelidi, e le fonti.

Ma se tra voi vien FILLE, o Dive agresti,
 Vien Cintia fra' minori astri celesti.

Deponi il Regal manto, che il Sembiente,
 Già 'l fai, FILLE Immortal, depor non puoi:
 E quà ne vien, dove l' ombrose piante
 Sonano i nostri carmi, e i pregi Tuoi.
 Quì le Ninfe co' fiori su la chioma,
 D' Ibla il mel T' offriranno, ed auree poma.
 Più rari doni intanto, e di Te degni
 Il pinoso Appennin medita, e impara;
 Che quante han merci dell' Aurora i Regni
 Il Ligure Nettuno a lui prepara.
 Ei, per recarle a Te, su l' erte spalle
 Alle stridenti rote appiana il calle.
 Ma qual con l' aura, ch' agil viene, e parte,
 Dolce all' orecchio volami armonia!

ERGASTO.

Vediam, che gente è quella, che in disparte
 (Foss' ivi Cromi almen) cantar m' udia .

Fine della Prima Parte.



LE
PASTORELLE D'ARCADIA
FESTA CAMPESTRE.

P A R T E S E C O N D A .

E G L O G A .
ALTINO, URANIO, NISA.

ALTINO.

E' dolce, Uranio, il fufolar del vento,
Che là fraſcheggia per la felva, e tiene
Bordon della fontana al cader lento;
Dolce ſverna la rondine, che viene
A noi dal mar, ma tu più dolce infondi
Liquido ſpirto alle ſottili avene.
Coſì mai ſempre facile ſecondi
Febo i tuoi voti, e nell' Aonio ſpeco
Il crin ti preme coll'amate frondi;
Deh ſciogli un canto emulator del Greco
Fiſtoleggiar, cui ſean d'Etna ſelvofa
Orribil quilio le caverne, ed Eco.

URANIO.

Arcade Altino, è pur soave cosa,
Giacchè questa a' Cantori ombra non nuoce,
Quì farsi letto della spiaggia erbosa.
Ve' come ferma l'aleggiar veloce
Favonio al canto delle Ninfe, e beve
L'onda vocal della flessibil voce.
Fanno i bei volti alla Sitonia neve,
E del murice al sangue invidia, e scorno,
Che la lana di Tiro in sen riceve.
Senza legge quì tratto il taglio adorno
Vedresti dall'armoniche parole
Col carpine, e col bosso abile al torno,
Se non gli avesse in ben distinte ajuole
L'arte costretti a verzicar sul piano,
E 'n tonfile parete opporsi al Sole.

ALTINO.

Non so, se Febo, o quell' Arcier, che in vano
Non drizza a gentil cor l'auree quadrella,
Io preghi a porti la fampogna in mano.
Nisa non vedi là pensosa anch' ella,

Dove le viti pampinose, e lente
 Van tessendo a' Poeti ospite ombrella?
 Deh vieni, e seco lei soavemente
 Prima tu canta, che del mar le spume
 Lavino il fervid' asse al dì cadente;
 Lei col remeggio delle crocee piume
 Rinfreschi Amor, che Febo a te concede
 Gorgogliando la tazza empir nel fiume.
 Già la selva, e 'l capace antro vi chiede
 I versi, e PARMA per udirgli arresta
 Il sonante fra' sassi obliquo piede.

URANIO.

Nisa, o Nisa, che tardi? Ecco si desta
 L' aura d' occaso, e di lunghissim' ombra
 Stampa il terren la mobile foresta,
 Sai qual Augusta COPPIA Arcadia adombra
 Sotto rustici nomi, e qual le menti
 Amabile furor di canto ingombra,
 E tu non sciogli i meditati accenti?
 E di Pan, che quì forse erra, ed ascolta,
 Il difficile orecchio ancor paventi?

NISA:

Certo non io sublime al ciel per molta
 Aura d' Apollo fo levarmi, e bassi
 Modi sol tento full' avena incolta;
 Non fia però, che inonorato io passi
 Questo candido giorno, e full' Eurota
 Il papero garrir fra' cigni udrassi.

ALTINO.

Non flutto, che le spiagge alto percota,
 Non il nascente sibilo dell' ostro,
 Che d' un aereo pin le chiome scuota,
 Più mi può dilettrar del canto vostro.
 Incominciate, che con voi full' erba
 Tenace il fianco a riposar mi prostro.

NISA.

Quante i liquidi fonti, e quante il colle
 Abitan Ninfe, ed i profondi boschi,
 D' appio cinte le chiome, o d' alga molle,
 Escon dagli antri solitarj, e foschi,
 E a gara van per le fiorenti ville
 L' orme seguendo dell' Augusta FILLE.

Degna di molta vittima, e d'altare,
 Questa è Giunon dalle nevoſe braccia;
 Agli occhi tinti nel color del mare,
 Se dorme ſteſo in placida bonaccia,
 A chi Minerva, a chi Diana ſembra
 Al grandeggiar delle tornite membra.

Che s' Ella rade fu leggiſero abete
 Del cavo fiume la populea ſponda
 Sotto quel mormorando apreſi in liete
 Spume diviſa la volubil' onda,
 E fin dov' ella mette in Pò la focce
 Par, che rotta d'Amor s'oda la voce.

Nè Venere più bella a proda ſpinta
 Dal tepido favor d'aura laſciva
 Premea le chiome, ed in viola tinta
 L'acqua ſotteſſo il nicchio d'or languiva,
 Gonfiandoſi da tergo il mobil velo,
 E gli elementi le fean plauſo, e 'l cielo.

ALTINO.

Qual di vivo ruſcel nell'acqua ghiaccia
 Temprar la ſete a' caldi giorni, e quale
 E' 'l ſonno a chi full'erba in fianco giaccia,

Il tuo carme divin, Nisa, m' è tale.
 Ma tu, che sì sovente, Uranio, fuisti
 Nel gelido di Pindo antro vocale;
 Se canti felve, di que' SPOSI Augusti
 Fa, che fian degne ancor le felve. Ognuno
 Non le basse mirici ama, e gli arbuſti.

URANIO.

Non più le tefe pelli in cupo fuono
 Svegliano DAFNI, o mattutina tromba,
 Nè più, terror de' cavi ſpechi, il tuono
 De' bronzi per la valle alto rimbomba,
 Ond' egli in finta pugna accender Marte
 Soleva, e i moti avvicendar dell' arte.
 Bello il vederlo fu deſtrier feroce
 Regger la calda imagine di guerra,
 E l' eletta falange alla ſua voce
 Imprimer di maeftre orme la terra,
 E a un tempo ſol del liquido ſereno
 Scoppiar nell' aure il militar baleno.
 Non Turno in viſta sì leggiadra, e fera
 Con dietro un nembo di Pedon movea,

Cui full' elmo crinito alta chimera
 Dalle fauci alitò la vampa Etnea ,
 E fanguigne faville , e tristo lampo
 Raggiò lo scudo de' Trojan ful campo .

Or di FILLIDE in grembo ecco i fudori,
 E 'l cimiero agitabile depose ;
 A lui ful crin fra' sempre verdi allori
 Serpono i mirti , e l' Acidalie rose ,
 Sotto i piedi d' Amor geme l' usbergo ,
 E 'l brando ei tenta sollevar ful tergo .

ALTINO.

Degno al bel canto guiderdon non volle
 Altino offrir , ch' abitator selvaggio
 E' di Leucadia dall' ingrate zolle ;
 Pur due tazze darò cavate in faggio ,
 Che della mano olezzano del fabbro
 Alcimedonte , ed alla cera oltraggio
 Ancor non fei con appressarle al labbro .



EGLOGA.

ARISTOFONTE , DORI.



DORI.

ESCI di quella ruinosa mole ,
 Sacra al Dio Pane un dì stanza superba ,
 Or di lupi , e d' augei fuggenti il Sole .
 Archi , e colonne infrante stan 'full' erba ,
 Dove fu l' Ara ; e nulla resta omai ,
 Che del prisco splendor memoria acerba .
 Esci : tra que' dirupi oggi che fai
 Solitario , e nascofo ? E perchè tanto
 Fuggi Ninfe , e Pastori , e muto stai ?
 Tal già non fosti sempre ; e so ben quanto ,
 Mel disse Aglauro un dì , so quanto amasti
 Nice dagli occhi bruni , il ballo , e il canto .
 Che fu , quando per lei Egon sfidasti ?
 Egon vincesti ; il biondo Egone adorno
 Del dato pegno , e del suo cor privasti .

Or perchè sì diverso in questo giorno ,
 Che falgon DAFNI , e FILLE al nuovo Impero,
 E FILLE , e DAFNI Eco ripete intorno?
 Lascia , lascia l' umor selvaggio , e fero ;
 Meco ponti a cantar ; meco ripiglia
 Delle dispari canne il suon primiero.

ARISTOFONTE.

Non son qual fui. Spogliommi , amabil Figlia,
 Della parte miglior colui , che impresso
 Porto nel grinzo volto , e nelle ciglia.
 Come cantar potrei? Ma il tuo bel sesso
 Che mai non puote in noi per quella legge,
 Cui mal s' oppose il Dio d' Arcadia istesso.

DORI.

Nol vedi? A i campi , a i boschi , ed alle gregge
 La bell' età dell' auree ghiande riede,
 Se DAFNI , e FILLE noi governa , e regge.

ARISTOFONTE.

Se DAFNI viene in faccia sua si vede
 Del più ridente azzurro il cielo tinto.

DORI.

E nascon fior , se FILLE move il piede.

ARISTOFONTE.

DAFNI la Maestà.

DORI.

FILLE ha dipinto

In fronte Amor.

ARISTOFONTE.

Tal fu in Tessaglia Apollo.

DORI.

Tal Delia faretrata in Aracinto.

Pastori in sì gran dì giogo ful collo

Non fenta il tardo bue : cessi il lavoro :

Nè turbi il puro fonte agnel fatollo.

ARISTOFONTE.

Dori , dà fiato al calamo sonoro ,

Ch' io poi ti seguirò ; sebben conviene

Al sublime Argomento un plettro d' oro.

DORI.

Salve , o santissimo Nume d' Imene ,

Tu , cui fra 'l suono de' pinti cembali

Precede il giubbilo , l' amor , la spene .

ARISTOFONTE.

Salve , o Parrasio sacro boschetto ,

Per DAFNI , e FILLE , Reale Coppia ,

Ai solazzevoli diporti eletto .

DORI.

Ve', come spiumasi, come si liscia
 Il cardellino, e del mortifero
 Velen si spoglia la fredda biscia.

ARISTOFONTE.

Ve', come arrotansi calde, e vivaci
 Quelle colombe; come rigonfiano
 Il collo vario, doppiano i baci.

DORI.

Il cieco inospite antro s' infiora
 Di non sue rose: e con le Driadi
 Silvestri danzano Zeffiro, e Flora.

ARISTOFONTE.

Novelli grappoli metton le viti;
 E i tori erranti ne' pingui pascoli
 D' amor favellano co' lor muggiti.

DORI.

Sprezzator d' ogni bel viso,
 Vedi là quel vago fiore?
 Era figlio di Cefiso,
 Tal confunto per amore.

ARISTOFONTE.

Vedi là per lo vallone
Quell' augel , che piagne , e alletta ?
Era figlia di Pandione ,
Tal condotta per vendetta .

DORI.

Perchè mentre in occidente
Corre il Padre di Fetonte ,
Tiene Clizia all' oriente
Volta ancor la gialla fronte ?

ARISTOFONTE.

Perchè al battere dell' ala
Sull' ingrato fianco adusto ,
Non più stride la cicala
Appiattata in quell' arbusto ?

DORI.

Ammirabile lavoro
Non fo dove , e per qual' arte
Nascon Gigli , e sono d' oro .

ARISTOFONTE.

Non so dove , ed in qual parte
V' ha un Augello da due teste
Caro a Giove , e caro a Marte.

DORI.

Vuoi sapere , in quai foreste
Stan le Genti ognora illese
Dalle fiere più moleste?

ARISTOFONTE.

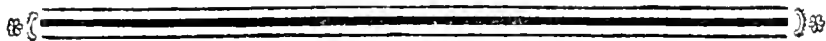
Vuoi sapere , in qual paese
Di bilancia , e spada armata
Quella Dea dal ciel discese ,
Che vien Temi nominata?

DORI.

Pastor , se tu mel scopri , in dono avrai
Due tortorelle or or dal nido tratte.

ARISTOFONTE.

Ed io ti dono , se ridir mel fai ,
Un cappellino , ed un agnel di latte .



EGLOGA.

EGERIA, AMARILLI, DORILLO.



EGERIA.

Quì certo ride il fuol, l'aria è serena,
 Ed al rotondo erbofo pian d' intorno
 Frondeggia di boschetti opaca scena.
 Quì le rustiche Muse hanno soggiorno;
 Quì col leggiero ventilar dell' ale
 Tempra mobile aurette il caldo giorno.
 Da Giove il canto abbia principio.

AMARILLI.

Oh quale
 Rauco stridor m' offende! Ogni virgulto
 Par, che col canto rompan le cicale.
 E tu sei, che quì spargi il verso inculto;
 Nè senti il riso, onde ti fan dal fosco
 Antro gli Dei dal piè di capra insulto?

EGERIA.

Oimè la rana al gracidar conosco ;
 Fuggite , o Ninfe , che gli acquosi fianchi
 Oggi la nube spezzerà ful bosco .

AMARILLI.

A che col tuo gracchiar la felva stanchi ,
 O sinistra cornice? Ah ! tolga il cielo
 Gli augurj , e 'l mosto porporin non manchi .

EGERIA.

Non io , malvagia , per timor mi celo
 S' oggi mi sfidi al paragon del canto ;
 Ch' io pur son grata al Correttor di Delo .
 E , perchè non ricusi , un sottil manto
 Porrò per pegno , cui serpeggia intorno
 Flessibil vinco di seguace acanto .
 Entro tessuta , al ciel levando il corno ,
 V' è d' Inaco la Figlia omai vitella ,
 E 'l vigil Argo di cent' occhi adorno .
 Ma il glauco Padre della Vergin bella
 Fuor dell' urna arenosa un largo fiume
 Versa , e con roco lamentar l' appella .

Dal sangue d' Argo poi non vista assume
 Forma un augel, che d'occhi empie, e di fiori
 Il mobil giro dell' aurate piume.

AMARILLI.

Di Frigia man finissimi lavori
 A me donò la Madre, ove dall' ago
 Son mentiti d' April tutti i colori.
 Quì vedi un rivo, e là senz' onda un lago,
 E colli di dolcissimo pendìo,
 E quanto l' occhio di pittor fa pago.
 Ma di questi toccar nulla vogl' io;
 Che sono i fregi miei ne' dì più belli
 A Pale sacri, e dell' Arcadia al Dio.
 Dovrai tu stessa più stimar di quelli
 Un cagnolin, che qual avorio molle
 Fa il lungo onor de' rabbuffati velli.
 Neve pur or caduta in erto colle
 Sembra a vederlo, e ad una mia parola,
 Or l' una, or l' altra delle zampe estolle.
 Circonda un nastro la tornatil gola,
 E d' argentei tintinni il ciel risuona,
 Mentr' egli saltellando agil carola.

Tu questo avrai , se più gentil canzona
 Febo ti detta , e se di man rapita ,
 Giudice qual più vuoi , m' è la corona .

EGERIA.

Giacchè fei proprio fuor di fenno uscita ,
 Oda chi vien primiero a questa volta ;
 Nè più farai di tentar altri ardita .
 Ecco il vicin Dorillo : affè t' ho colta .

AMARILLI.

Vieni , e quanti a noi versi Apollo ispira ,
 (Non lieve è la tenzon) Dorillo , ascolta .

DORILLO.

Dite , giacchè la fresca aura sospira ,
 E impallidir d' un languido cilestro
 Già la contrada oriental si mira .
 Dite , leggiadre Ninfe ; Amor maestro
 Sia de' teneri modi ; ei le faville
 In sen v' accenda di poetich' estro .
 Amor , che a DAFNI arrise , Amor , che FILLE
 Guidò dall' Istro a serenar l' Esperia
 Col fulgor delle placide pupille .

Mai più bella di carne aureo materia
 Pindo non ebbe . Tu comincia intanto ,
 Vaga Amarilli , e tu la segui , Egeria .

AMARILLI .

Quando le patrie sponde
 L' Augusta FILLE abbandonò dell' Istro ,
 Venne con Lei d' Eridano full' onde
 Il rapido de' tuoni Augel ministro ;
 E mal frenando il duolo ,
 Che di perderla avea ,
 Torbido addietro rivolgendo il volo ,
 Su procellosi nemi alto stridea .

EGERIA .

Quando del Re de' fiumi
 Giunse DAFNI alle rive , il nembo tacque .
 Cupide in lui le Ninfe i glauchi lumi
 Torsero , e l' aura ne parlò coll' acque ;
 Ma l' l' Aquila guerriera
 Su lui più volte aprì
 L' adunco artiglio ; che sì bel non era
 Quel , che d' Ida ne' boschi un dì rapì .

AMARILLI.

Perchè falva da voi FILLE fu scorta,
 Agrestì Numi, alla Parmense arena,
 Penda in facil meandro all' are attorta
 Calta, elicriso, e pallida vermena.
 Ma se di fior crinite erbe non porta
 Arsa da' caldi rai la spiaggia amena,
 Quelle corrò, che FILLE apre, e rinnova,
 Ovunque i passi alteramente mova.

EGERIA.

Amor, che la catena aurea compose,
 Abbiafi un' ara di votivi marmi;
 Tendano persa le colombe, e rose
 Ivi col rostro porporin fra l' armi.
 A sciorre il nodo dalla man ritrose
 Movan le Grazie a tondo al suon de' carmi;
 Nè dall' equorea Pao elle verranno;
 Che con FILLIDE, e DAFNI ognor si stanno.

AMARILLI.

Perchè non torna a vivere,
 FILLE, il maggior Toscano,
 Ei, che sì degna a scrivere
 Porse d' amor la mano?

Fora al fuo dir materia
 Quanta nel tuo bel velo
 Parte dell' aura eteria
 Chiuse Natura , e 'l Cielo .

EGERIA.

Chi full' Aonio culmine
 Farà di Te parole ,
 O del Signor del fulmine
 DAFNI incremento , e prole ;
 Se più non può Virgilio
 Dar fiato all' aurea tromba ,
 Onde la fiamma d' Ilio
 In lungo suon rimbomba ?

DORILLO.

Dove vi porta il bel Subbietto , e quale
 Vigor v' infonde ? Ite a ferir le stelle ?
 Ed i Siculi carmi han sì grand' ale ?
 O dell' Arcadia onor , vispe Donzelle ;
 Febo decida : ah non son io , non sono
 Atto a compor fra voi liti sì belle .
 Degna d' aver quel cagnoletto in dono
 Egeria parmi ; e l' operoso manto
 Merta , Amarilli , di tue rime il suono .

Invidia ancor dalla vicina Manto

Il gran Titiro avrà , se torni grato

A' nostri Semidei l' alterno canto .

Lasciate , agnelle , omai , lasciate il prato ,

Giacchè maggior dal monte ombra giù cala ,

E s' infoscan le rive , e in ogni lato

Dal tetto delle ville il fumo esala .

NIGELLA .

Finor tacita ascoltai .

Scior le labbra ancor non use

Al linguaggio delle Muse ,

Alma COPPIA , non osai .

Oggi in sen dolce tesoro

Fei però degli aurei modi ,

Onde ornò le Vostre lodi

Questo eletto Arcade Coro .

A ripetere il lor suono

Avvezzando il labbro mio ,

Potrò forse un giorno anch' io

D' un bel canto a Voi far dono .

Così docile augellino

Da' più dotti apprende in pria

La soave melodia

Sovra l' orno , o sovra il pino .

Poi va dove il punge l' estro ,

Muficando a' venticelli ;

E diviene agli altri augelli

Di be' cantici maestro .

DAFNI , allor ful Tuo bel Core ,

Cui ferì la vaga FILLE

Con le azzurre fue pupille ,

Detterammi i versi Amore .

Ma , Compagne , che si bada ?

Nol vedete ? Il ciel s' oscura .

A me l' ombre fan paura :

Nuoce al capo la rugiada .

Abbia fine il canto arguto .

I rigagnoli chiudete :

Più l' erbe non han sete ;

Hanno i prati affai bevuto .



CANTATE

INTRODOTTE A GUISA D'INTERMEDJ

NELLA

FESTA CAMPESTRE

INTITOLATA

LE

PASTORELLE

D' ARCADIA.

P E R S O N A G G I.

PANE.

ECO.

CORO di Pastori.

CORO di Ninfe.

*Ballo di Pecorai colle Pive ,
e di
Giovanotte Rusticane .*



E C O .
CANTATA PRIMA.



PANE.

VANO è il timor. Gli eccelsi Eroi talora
Aman le felve ancora ;
E più , che il suon fastoso, e lusinghiero
Di lode adulatrice , a lor son grati
I rozzi canti , ed i sinceri onori
Delle semplici Ninfe , e de' Pastori .

Sciolga omai la lingua al canto
De' Pastor l' amica schiera ;
E s' accinga omai l' altera
COPPIA Augusta a celebrar .

Di festosi applausi intanto
Ogni valle , ed ogni speco
Faccia l' Eco - risonar .

ECO.

Il tuo voler m' è legge , amico Nume .
Sai pur , ch' è mio costume

Il replicar le voci altrui. Se pronti
 I tuoi Seguaci or sono
 Di DAFNI, e FILLE a celebrar le lodi,
 Farò ben io de' pastorali accenti
 In così fausto giorno
 Gli ombrosi colli risonar d'intorno.

L' aura dal suon vibrata
 Degli animosi canti
 Di DAFNI, e FILLE i vanti
 Sull' ali porterà.
 E ripercossa poi,
 Che il canto, il suono istesso
 S' oda più volte espresso,
 Per opra mia farà.

CORO DI NINFE.

DAFNI accoppiar s' ammira
 Nel generoso Core
 Intrepido Valore,
 Magnanima Pietà.

CORO DI PASTORI.

Di pregi ampio tesoro
 Ha FILLE in seno accolto.
 Più bella a Lei sul volto
 Divien la Maestà.

(69)

ECO.

L' aura dal suon vibrata
Degli animosi canti
Di DAFNI, e FILLE i vanti
Sull' ali porterà.

CORO DI NINFE.

Ah, quando a DAFNI intorno,
Ed all' Augusta SPOSA
Prole d' Eroi vezzosa
PARMA scherzar vedrà!

CORO DI PASTORI.

Ah, se dal Cielo amico
Tanto sperar ne lice,
E' PARMA affai felice;
Più che bramar non ha.

ECO.

L' aura dal suon vibrata
Degli animosi canti
Di DAFNI, e FILLE i vanti
Sull' ali porterà.

Fine della Prima Cantata.

P E R S O N A G G I.

SILENO.

EGLE.

CORO di Pastori .

CORO di Pastorelle .

Ballo di Pastori , e di Pastorelle .

S I L E N O.
CANTATA SECONDA.

EGLE .

LARGO , largo , Compagne , Pastori ,
Largo , largo , già preso è Sileno .
Di spumosi , fumosi liquori
Ecco viene rigonfio le vene ,
Vacillante sul tremolo piè .

CORO DI PASTORELLE.

Odi il veridico
Del buon Sileno
Canto fatidico ,
Augusta FILLE :
Ei lusinghiero ,
Ei menzognero ,
FILLE , non è .

CORO DI PASTORI.

Odi i ridenti
Felici eventi ,

Che già full' ale ,
 A mille , a mille ,
 DAFNI Immortale ,
 Movon per Te .

SILENO .

Che fan queste catene ,
 Arditelli , che fan ? Forse per FILLE ,
 Novello onor di queste Piagge amene ,
 E per l' Augusto DAFNI , degli Dei
 Dolce cura , e diletto ,
 Silen non canterà , se non costretto ?

EGLE .

Su disciogli , Mnasilo ,
 Cromi , disciogli i nodi .
 Ve' qual gl' infiamma il viso
 Divin foco improvviso !
 Ecco già parla : ascoso
 Più non può starsi in sen l' estro focoso .

SILENO .

Dove sei ? Dove t' ascondi ,
 Bella Astrea ? Dove fugace ,
 Dove mai movesti il piè ?

Delle verdi amiche frondi
 Coronata , ove la Pace ,
 Bella Aftrea , dimmi dov' è ?
 Vaghe Dive , i rai volgete
 Al sì caro albergo antico ;
 E dal Ciel feftofe , e liete
 Ritornate omai quaggiù .
 Novo Regno a voi prepara
 DAFNI , e FILLE in quefte arene .
 Quà con voi fcendano a gara
 L' Innocenza , e la Virtù .
 Ecco già tornano ,
 Felice Arcadia ,
 E gli aurei fecoli
 Tornan con lor .
 L' uve fu gli asperi
 Dumi roffeggiano ,
 Care dell' India
 Al Domator .
 Di poma cariche
 Ecco le roveri

Dal duro cortice
 Mele fudar :
 Di spighe turgide
 Ecco le felici,
 Ignote al vomero
 Già biondeggiar .

CORO

DI PASTORI, E DI PASTORELLE .

a 2. Cori { Ah qual dì più di gioja ripieno ,
 { Più sereno mai forse dal mar ?

Pastorelle { Su Pastori , }
Pastori { Vaghe Ninfe , } il bel giorno ridente,

 { Portator di sì liete speranze ,

a 2. Cori { Su seguite con agili danze ,
 { Con bei modi seguite a onorar .

Fine della Seconda Cantata .

